

Vuole abortire? Mettetela in catene

TEATRO «Keely and Du» è una storia che viene dagli Usa. Una donna, violentata dall'ex marito, che vuole abortire, un commando di ispirati da Dio che la rapiscono per impedirglielo. Violenza pura in scena...

■ di Maria Grazia Gregori / Torino

S

embra una commedia a orologeria *Keely and Du*, andata in scena con grande successo di fronte a un pubblico composto in larga parte di giovani, al Teatro Gobetti di Torino. Il testo dell'americana Jane Martin (autrice di cui si sa pochissimo tanto da far nascere congetture sulla sua identità), finalista al Premio Pulitzer e vincitrice del premio Opera Prima dei critici statunitensi, infatti, racconta una duplice violenza: uno stupro dell'ex marito alcolista sulla sua ex giovane moglie che resta incinta e che viene rapita, mentre si reca in ospedale per abortire, da un gruppo di attivisti formato, fra gli altri, da un prete e da un'infermiera che vogliono impedire quello che considerano un assassinio. Commedia a orologeria, almeno qui da noi, viste le

polemiche sull'argomento e i continui attacchi alla 194 che infiammano in questi ultimi tempi non solo la campagna elettorale ma anche la vita italiana. Eppure il testo, che mette in primo piano l'intolleranza dei cosiddetti «movimenti per la vita» americani, è del 1994. E Beppe Rosso firma una regia che ha il pregio di non scendere mai nel facile melodramma e che interpreta anche padre Walter, il rigido motore di tutto che trasforma la carità in soprano, ma ha cominciato a darsi da fare per metterla in scena ben due anni fa. C'è riuscito solo adesso quando anche da noi il contrasto si è radicalizzato sulla pelle delle donne come recenti fatti di cronaca dimostrano.

Nessuna enfasi nella regia di Rosso. Scena di luci, una grande Barbara Valmorin

Il testo di Jane Martin, costruito abilmente e con efficacia su di un argomento che inevitabilmente scatena emozioni, pur senza essere un pamphlet, mette in luce i nervi scoperti, lo scontro di diverse psicologie, l'inquietante bisogno di prevaricare sulla libertà dell'altro in nome di un assoluto e impietoso punto di vista: tema scottante che ritroviamo spesso nella nuova drammaturgia americana, ma assai raramente, per esempio, nella nostra. E se non cerca scuse alle fragilità dei personaggi e non cessa mai di considerare l'aborto come una scelta dolorosa e devastante per chi la



Una scena da «Keely and Du»

compie allo stesso tempo giudica come una violenza intollerabile l'impedire la libera scelta ammannando la protagonista al proprio letto, poco importa che la si voglia accudire e provvedere al futuro del figlio che verrà. *Keely and Du*, prende il titolo da due nomi di donna: la giovane, Keely, che vuole abortire (e che ci riuscirà alla fine con un gesto disperato e cruento) e l'infermiera, Du, che la segue e le sta vicino, una che ha deciso di donare la sua esistenza a Dio e che alla difesa della vita in qualsiasi modo e con qualsiasi mezzo crede di essere «chiamata». È una storia di

donne mentre gli uomini - padre Walter e l'ex marito beone e manesco (Aram Kian) che spinto dal prete e dall'organizzazione cerca il proprio riscatto e tenta la riconquista della donna che lo odia - stanno sullo sfondo incapaci di comprendere il dolore delle scelte e, in fin dei conti, il senso vero della vita. Sono le due donne, del resto, che intrecceranno fra di loro un rapporto che dal rifiuto passa alla pietà: per questo l'infermiera Du, materna e dura carceriera allo stesso tempo - che Barbara Valmorin rende con bravura struggente e una profonda sensibilità mostrandoci tutte le sfac-

cettature di un personaggio carico di umanità e di ambiguità ma anche generoso - pagherà con la propria carcerazione il volere soccorrere Keely (la sensitiva Federica Bern in un ruolo non facile) dopo l'aborto che si è procurata e che ne mette a repentaglio la vita. In un ambiente asettico come una sala operatoria dalle luci gelide, la vicenda, che Beppe Rosso ha opportunamente sfrondata, è scandita da bui e da misteriosi suoni e voci. È qui che si gioca il «finale di partita» di questa commedia diretta e senza complacimenti, che ci colpisce e ci fa pensare.

RICORDI Nel western «Cavalcarono insieme» Con la faccia da duro Widmark divenne «buono» per Ford

■ di Alberto Crespi

Il vecchio Widmark avrebbe compiuto 94 anni a Natale: era nato il giorno di Santo Stefano del 1914, praticamente un secolo fa, in un paese del Minnesota dal nome bellissimo, Sunrise («il sorgere del sole»). Il Minnesota dev'essere uno Stato speciale, per aver dato i natali anche a Bob Dylan e ai fratelli Coen. Richard Widmark esordisce come attore radiofonico nel '38, l'anno della *Guerra dei mondi*, e ha occasione di lavorare anche con Orson Welles, di un anno più giovane di lui. Quando debutta nel cinema, la 20th Century Fox manda a tutti i distributori locali un telegramma che dice «sell Richard Widmark», vende Richard Widmark: hanno capito che il volto trainante del *Bacio della morte*, splendido noir di Hathaway con Victor Mature, è lui, e fanno stampare dei manifesti con la faccia del nuovo attore e la scritta «Wanted», ricercato. Nel film interpreta un gangster, e sembra un destino. Ma oggi, pochi giorni dopo la sua morte avvenuta lunedì scorso (la famiglia l'ha annunciata solo ieri l'al-

Quando l'attore (morto lunedì) parlò di donne e giarrettiere nel film di John Ford

tro), vogliamo ricordarlo per un ruolo da «buono», *Cavalcarono insieme* di John Ford. Widmark è l'idealista tenente Gary, che assieme al cinico sceriffo McCabe (James Stewart) si reca presso una tribù di Comanches a riscattare alcuni prigionieri bianchi. È una storia di infinita durezza, un apologo sul razzismo nel quale Ford ebbe una geniale idea di «contro-casting», facendo di Stewart un figlio di puttana e di Widmark un cuor d'oro, e regalò ai due divi una scena che Jean-Luc Godard, esagerando appena appena, considera la più bella di tutta la storia del cinema: i due siedono sulla riva del fiume, la macchina da presa sta nel mezzo della corrente, e mentre il fiume scorre i due improvvisano per svariate minuti parlando di tutto un po' - in particolare di Marty Purcell (Shirley Jones), la combattiva tenutaria del saloon della quale sono entrambi, a modo loro, innamorati. E qui Stewart e Widmark hanno uno scambio di battute meraviglioso. Stewart: «Marty è una donna pericolosa. Sai che porta un coltello nella giarrettiere, sotto la gonna?». Widmark: «Eh sì, lo so...». Stewart (guardandolo sospettoso): «E come lo sai?». Widmark (dopo una brevissima esitazione): «Beh... me l'hai appena detto tu, no?». Stewart (bofonchiando): «Ah, sì, certo...». La scena vale tutto il cinema di Ford, che è il più grande cinema di tutti i tempi. Widmark e Stewart la stanno rificando adesso, da qualche parte, e Ford li dirige. Beati loro.

Radio Italia

solomusicaitaliana



serata **con**
tiromancino
QUESTA
SERA
ore 21.00

In diretta su
Video Italia canale SKY 712
In contemporanea
su Radio Italia

DERIVA
PRODUCTION

radioitalia.it

un'emozione
tutta italiana!